

ORIZZONTI

IL CONVEGNO Un miliardo e centomila abitanti, ma, per un romanziere, vendere tremila copie è un successo. A Torino un drappello di autori del subcontinente illumina le contraddizioni del Paese di Salman Rushdie e Anita Desai

■ di **Maria Serena Palieri** inviata a Torino

India, il lusso di leggere e il piacere di scrivere

EX LIBRIS

Per quelli che si sentono prigionieri, tutto diventa un muro. Anche una porta aperta.

René Char

S

ull'India, ecco una certezza: è un Paese nel quale di sola scrittura non si vive. Se sei poeta o romanziere, ti devi mantenere facendo lo psicanalista, come Sudhir Kakar, l'autore di romanzi come *L'ascesi del desiderio* o *Mira e il Mahatma* (da noi tradotti da Neri Pozza), o la responsabile di un programma di sviluppo urbano, come Lavanya Sankaran, autrice del *Tappeto rosso* (Marcos y Marcos), o il giornalista come Tarun j. Teipal, autore dell'*Alchimia del desiderio* (Garzanti), o l'altissimo funzionario Onu come Shashi Tharoor, autore di *Luci su Bombay* (Frassinelli) e *Tumulto* (e/o), ma anche più modestamente il tuttofare, cassiere, operatore di call center, portiere, come Altaf Tyrewala, il romanziere di *Nessun Dio in vista* (Feltrinelli). Perché in un Paese che conta un miliardo e centomila abitanti, ma dove il tasso di analfabetismo primario o di ritorno resta altissimo, se, di un tuo libro, vendi tremila copie, sei uno scrittore di successo. La cifra - tremila in rapporto a quel miliardo - a noi appare improbabile, ma ce la dice e ripete Wykas Swarup. E Swarup è uno che con la penna ha fatto bingo: perché il suo primo e fin qui unico romanzo, *Q&A* (in italiano per Guanda col titolo *Le dodici domande*), storia di un cameriere squattrinato che sbanca un gioco a quiz, è stato tradotto in 32 lingue, trasformato in serial per la tv, diventerà un film diretto da Danny Boyle (il regista di *Train-spotting*). E insomma, ride Swarup, «manca solo che McDonald's lo alleghi come omaggio all'happy meal». Lui stesso ci spiega altri dettagli di queste misteriose bassissime tirature, con una mimica da napoletano, anche se è nato ad Allahabad: un romanzo al prezzo medio di nove-dieci euro (l'equivalente in rupie) è un lusso insostenibile per i più, quindi la stessa copia viene letta da quindici persone, del che, spiega, si è accorto di prima mano rinvenendo una copia di *Q&A* con note a margine in altrettante grafie; e la pirateria dei libri è diffusa in India quanto quella di cd e dvd, non c'è giornalaio che sotto i quotidiani non celi mucchi di romanzi fotocopiati.



Ecco, questa, data finora, è l'unica certezza sul subcontinente asiatico. Un Paese - insistono a dire i tredici autori arrivati a Torino per il convegno *L'odore dell'India* promosso dal premio Grinzane Cavour e organizzato da Claudio Gori - del quale puoi dire tutto e il suo contrario. E riguardo al quale, aggiungono, il tentativo di definirlo equivale allo sforzo del cieco della storia, che cerca di capire cosa sia l'elefante che ha di fronte tastandogli a pezzi la coda, poi la zampa, poi la proboscide. Un esempio? Ecco due possibili estremi: Taroor, cinquantaduenne nato a Londra, cresciuto in India e negli Usa, che per un pelo ha mancato la nomina a successore di Kofi Annan, si sente «un indiano di lingua inglese che ha in comune con gli altri un back-

Il premio

«Grinzane Cavour»: Mari, Rasy e Vitale vincono per la «Narrativa italiana»

Michele Mari con *Verderame* (Einaudi), Elisabetta Rasy con *L'estreanea* (Rizzoli), Serena Vitale con *L'imbroglione del turbante* (Mondadori) è la tema di scrittori che hanno vinto il

Premio Grinzane Cavour per la «Narrativa italiana». Lo spagnolo Bernardo Atxaga con *Il libro di mio fratello* (Einaudi), il tedesco Ingo Schulze con *Vite nuove* (Feltrinelli), la russa Lyudmila Ulitskaya con *Sinceramente vostro*, Surik (Frassinelli) sono invece i vincitori della sezione «Narrativa straniera». I sei scrittori sono stati designati dalla giuria del

Grinzane Cavour, che ha come nuovo presidente lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun. Il Premio internazionale «Una vita per la letteratura» è stato assegnato allo scrittore americano Don DeLillo; il Premio autore esordiente alla scrittrice camerunense Leonora Miano per il romanzo *Notte dentro* (Epoché).



Bharti Kher, «The skin speaks a language not its own», 2006

INTERVISTA AD ADONIS Il poeta siriano, tra i premiati, parla di pace e guerra e di Palestina. Ma anche del Papa e di monoteismi

«Gli integralismi sono tre: islamico, ebreo e cristiano»

■ inviata a Torino

«I media occidentali parlano solo del fondamentalismo islamico. E ignorano il fondamentalismo ebreo come quello cristiano. Il problema, alla radice, è quello dei monoteismi. Per capire la nostra epoca dobbiamo andare oltre, chiederci quale visione dell'essere umano e della verità essi suggeriscano. È il monoteismo che va rimesso in questione». Ali Ahmad Said Isbir, è lui che parla, il poeta e saggista noto piuttosto come Adonis, si professa «a-religioso». Ma alla questione dell'integralismo, così come alla guerra in Iraq, alla politica estera americana, all'esportazione

del capitalismo tecnologico, al terrorismo e al significato del velo nel mondo islamico, ha dedicato i saggi di *Oceano nero*, usciti per Guanda nel 2006. Uomo garbatissimo (oltre che sempre di ricercata eleganza), il settantottenne siriano Adonis è tra i premiati dal Grinzane. Da Parigi, dove vive da anni - dopo gli studi a Damasco, la prigionia per la militanza nel locale partito socialista, i decenni in Libano - eccolo a Torino, tra gli argenti e i cristalli ottocenteschi e scintillanti del ristorante «Il Cambio». Qui entra con scrupolo in una vicenda che, dice «è vostra e io sono ospite in casa vostra», insomma la questione di Benedetto XVI alla Sapienza. «Lo dico da intellettuale

lettore di giornali. Io sono per il dialogo. Quindi, penso si debba dialogare anche con i rappresentanti delle religioni. Però a rispetto deve corrispondere rispetto. Ci vuole reciprocità. Se il pontefice accettasse di ricevere dei laici, degli atei, degli a-religiosi in Vaticano, per discutere davvero, confrontandosi, con loro di etica come di scienza, ecco, assumerebbe un altro aspetto l'invito per lui in un'università laica». L'Adonis di *Cento poesie d'amore*, il poeta che ha fatto fare il suo ingresso al verso libero nella poesia araba, e che, da qualche lustro regolarmente candidato al Nobel, cuce il suo filo tra Oriente e Occidente, tra Rilke e Abu

Nawas, non rifugge affatto dal dire la sua sull'attualità politica. Il «Nonino», della cui giuria è membro, premia in questi giorni tra gli altri la palestinese Leila Shahid. Adonis commenta: «La Palestina è la questione cruciale, oggi. È la questione che coinvolge tutto il mondo. Ora, gli arabi per la pace hanno dato tutto. E ha dato tutto anche la grande maggioranza dei palestinesi. Adesso sta a Israele dare qualcosa di concreto. Non si può arrivare alla pace dialogando con una parte dei palestinesi e, in contemporanea, attaccando gli altri. Oggi la pace è un problema politico di Israele, non degli arabi».

m.s.p.

Dal 1981 il romanzo è una delle componenti del «potere soffice», dallo yoga all'informatica, che va esercitando sull'intero pianeta

ground metropolitano e una mitologia popolare che deriva da Bollywood anziché dai testi antichi; Bhagwan Dass Morwal, quarantottenne del Mewat, la terra chiamata anche Kala Pani, cioè Acque Nere, scrive in hindi romanzi ancora da noi non tradotti, che parlano dei «dalit», i contadini senza terra, quelli di cui i giornali scrivono per l'epidemia di suicidi o perché la costruzione di una nuova diga li scaccia dai villaggi. E Morwal è convinto che questa, non la «Shining India» che dilapidava le ricchezze accumulate al Sensex, la Borsa di Mumbai, sia l'India vera: «Il sancta sanctorum dei valori umani» la definisce, dove, però, avverte, la percezione della differenza che sempre più allarga con i ricchissimi,

comincia a far divampare odi di casta e di classe. Ventitré lingue ufficiali, ma duecento parlate davvero, un miliardo e centomila abitanti, il quaranta per cento sotto i 25 anni (dato che gli ottimisti definiscono «il dividendo demografico»), i pessimisti «il potenziale disastro»), un coacervo di culti politeisti e monoteisti. E un Islam indiano - 150 milioni di fedeli - che, su questo sono tutti d'accordo, «è il solo Islam che da sessant'anni vive in democrazia e che non ha regalato un solo militante ad Al Qaeda». È l'India che, dopo aver accolto da colonizzata esploratori in cerca di esotismo nella «cuna del mondo» come la definì il proto-viaggiatore Guido Gozzano, e da repubblica indipendente hippies in cerca di illuminazione, oggi emana nel pianeta il suo «potere soffice», fatto di informatica e yoga. Fatto anche di narrazioni: la fioritura splendida del racconto e del romanzo avvenuta negli ultimi trent'anni. In realtà, il romanzo indiano esiste da sempre, con i suoi grandi, come Narayan, ma c'è una data che segna l'inizio della sua diffusione planetaria: 1981, *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie. Da allora hanno fatto in tempo a emergere classici come Anita Desai, Vikram Seth, Amitav Ghosh, a nascere e spegnersi polemiche su chi sia vero «indiano», chi

Una narrativa che ha trovato la propria maturità. E dunque ha imparato a esportare maestri ma anche paccottiglia esotica

scrive in hindi o bengali o anche chi scrive in inglese, chi vive nella terra madre o anche chi a Londra o Los Angeles, figlio dell'emigrazione povera o della diaspora aristocratico-intellettuale, e, come avviene quando una cultura diventa compiutamente matura, hanno fatto in tempo a concretizzarsi anche filoni di buona rendita, scrittori e scrittrici che hanno fiutato il vento e vendono paccottiglia esotica, un po' di speziato «odore dell'India».

Ma loro, gli scrittori, perché scrivono? Domanda sciocca. Per dirla con Taroor «come Bernard Shaw scrivo come una mucca produce latte: è naturale, ne ho bisogno». Però, con Lavanya Sankaran, la domanda trova una risposta stori-

ca: la colonizzazione britannica usò, rispetto ad altre, uno strumento tutto proprio, il famoso scaffale con Jane Austen e Charles Dickens spedito in ogni villaggio, romanzi su cui i colonizzati, si educavano vedendosi dipinti come «barbari infantili» e dunque eccoli nella necessità di riscrivere se stessi. Di contrapporre al forsteriano *Passaggio in India* la propria India. Magari, la nemesi, usando e rinnovando l'inglese dei «civilizzatori». Per scoprire il valore di esperienze proprie, come il laicismo di Gandhi, «un alchimista che cancellò l'era della colonizzazione con un sorriso sdentato» lo definisce Akbar, per il quale laicità non era «assenza di fede, ma spazio per tutte le fedi». O, osserva Anita Nair, autrice del fortunato *Cucette per signora* (Neri Pozza) scoprire la potenza culturale, oggi, di un Paese che è «maestro nelle manifestazioni emotive pubbliche». Fuor di retorica, c'è chi avanza un timore. Sunil Deepak, medico, da una ventina d'anni risiede a Bologna e ha visto coi suoi occhi cosa può succedere a un Paese quando si berlusconizza. Avverte: in India al monopolio della tv pubblica, stanno affiancandosi le tv commerciali. Saprà la «cuna del mondo» resistere all'ondata di trash che, fatalmente, sta per abbattersi anche su di essa?

La mostra

Rimarrà aperta fino a venerdì la mostra dedicata a Rajendra Kapse e Ashish Chawlain (Bologna, L'Inde Le Palais). Una mostra che vuole idealmente unire il talento di due artisti indiani della nuova generazione - per la prima volta in Italia - accomunati dalla carica «trasgressiva» che la loro opera è in grado di veicolare e trasmettere. Da una parte le tele ironiche, impattanti e surreali di Rajendra Kapse, celebre in patria (e in tutto il mondo, considerato che le sue opere sono state già oggetto di importanti esposizioni anche a Londra) per i suoi olii nei quali sovrapponeva il proprio volto sarcastico a quello delle divinità indu. Dall'altra gli scatti fotografici ipersofisticati di Ashish Chawla: delicati e sensuali nudi femminili passati attraverso le maglie della censura indiana solo in virtù del fatto che ad essere fotografate siano modelle occidentali. Perché il nudo - benché artistico - in India è ancora considerato un tabù, che nessuna modella si è sentita di infrangere, neppure per l'arte discreta e intrigante di Chawla.